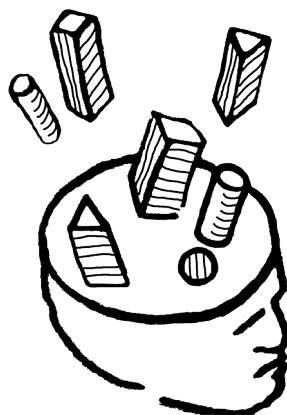


“Democrazie difficili”
in Europa, Asia, Nord Africa
e Medio Oriente:
competizione partitica,
conflitti e democratizzazione
a cura di
Diego Abenante



BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ APERTA
STUDI E RICERCHE 6



BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ APERTA

Studi e ricerche

DIREZIONE EDITORIALE / EDITORS

Diego Abenante, Serena Baldin, Giuseppe Ieraci, Luigi Pellizzoni

COMITATO SCIENTIFICO / SCIENTIFIC BOARD

Matthijs Bogaards (Jacobs University Bremen), Bernardo Cardinale (Università di Teramo), Danica Fink-Hafner (University of Ljubljana), Damian Lajh (University of Ljubljana), Luca Lanzalaco (Università di Macerata), Liborio Mattina (già Università di Trieste), Leonardo Morlino (Luiss Guido Carli Roma), Lucio Pegoraro (Università di Bologna), Guido Samarani (Università Ca' Foscari Venezia), Michelguglielmo Torri (Università di Torino), Luca Verzichelli (Università di Siena)

LOGO DESIGN: Pierax

Il presente volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università degli Studi di Trieste tramite un progetto FRA (Finanziamento di Ateneo per la Ricerca) 2016-2018.



Opera sottoposta a peer review secondo
il protocollo UPI - University Press Italiane

impaginazione
Gabriella Clabot

© copyright Edizioni Università di Trieste, Trieste 2019.

Proprietà letteraria riservata.
I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i paesi.

ISBN 978-88-5511-074-7 (print)
ISBN 978-88-5511-075-4 (online)

EUT Edizioni Università di Trieste
via Weiss 21, 34128 Trieste
<http://eut.units.it>
<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

“Democrazie difficili”
in Europa, Asia, Nord Africa
e Medio Oriente:
competizione partitica,
conflitti e democratizzazione
a cura di
Diego Abenante

Indice

DIEGO ABENANTE

- 7 Introduzione

Prima sezione – La politica tra le nazioni

ANNA BOSCO

- 15 Dalla stabilità all'epidemia governativa: il caso della Spagna

FABIO FOSSATI

- 39 Obama's and Trump's foreign policies towards "difficult democracies"

CESARE LA MANTIA

- 65 La lotta politica durante la transizione della Polonia da nazione divisa a Stato sovrano

Seconda sezione – Globalizzazione e integrazione sovranazionale

LUCIO FRANZESE

- 101 Su democrazia e diritto nella società globalizzata

ALESSIA VATTA

- 119 La politica commerciale dell'Unione Europea e le "democrazie difficili": riflessioni su tre Stati del Medio Oriente

Terza sezione – I militari e i regimi politici

DIEGO ABENANTE

- 139 Le relazioni civili-militari negli anni formativi dello Stato pakistano: l'influenza dei fattori nazionali e internazionali

FEDERICO BATTERA

- 169 Stabilità, regimi e il fattore militare in Nord Africa

GIUSEPPE IERACI

- 209 Pretorianesimo, patrimonialismo e democrazia. Istituzionalizzazione e persistenza dei regimi politici

La lotta politica durante la transizione della Polonia da nazione divisa a Stato sovrano*

CESARE LA MANTIA

Con l'ultimo armistizio firmato a Belgrado, il 13 novembre 1918, tra il capo delle forze alleate nei Balcani il generale francese Louis Franchet d'Espèrey (1856-1942) e il governo ungherese di Mihály Károlyi (1875-1955) finirono le ostilità tra i belligeranti del primo conflitto mondiale, ma non cessarono gli scontri legati alle sue conseguenze, alcuni di essi divennero una vera e propria guerra come la civile russa, la polacco-russa (Davies 1972) e la greco-turca. La violenza più brutale aveva dominato, in ogni sua manifestazione, la seconda parte del XIX secolo e gli anni immediatamente antecedenti il conflitto e dopo di esso continuò ad essere la prima opzione nei tentativi di soluzione di controversie nazionali e internazionali. Nel medesimo periodo maturò il definitivo coinvolgimento delle masse nelle vicende belliche il cui lascito di odio, rabbia, paura e promesse non mantenute rese più difficile la costruzione della pace e più semplice la ricerca di un nemico da identificare come responsabile delle proprie disgrazie. La carneficina appena conclusa non impedì che la forza continuasse ad essere usata dai governi per evitare scioperi e tentativi rivoluzionari e per imporre, in alcuni casi, un ordine politico altrimenti non accettato. Il conflitto con la banalizzazione e, nello stesso

* Una versione preliminare del lavoro è stata pubblicata dalla Rivista della Cooperazione Giuridica Internazionale (2018).

tempo, glorificazione della morte contribuì, in maniera decisiva, all'affermazione di un processo di brutalizzazione della politica nella società europea iniziato nel XIX secolo e consolidatosi nel successivo (Mosse 2005; Ventrone 2003).

Non fu estranea a tale evento la scomparsa di una *governance* continentale, già espressa dal Concerto europeo (Breccia 2008) e l'incapacità di quella che avrebbe dovuto sostituirla di essere all'altezza del gravoso compito. Il modello tramontato, espressione della forza dei più importanti Stati del continente, era fondato su un fattore di compensazione politico-territoriale destinato, nelle intenzioni e nei risultati, a conservare tra essi un equilibrio di potenza che non poteva prescindere da una visione di largo respiro e da un principio dinamico; il sistema creato si modificava per proteggere l'equilibrio, il suo successore fu quasi statico, basato sul tentativo di mantenimento di quanto stabilito con i trattati di pace, soprattutto quello di Versailles con la Germania, sanzionanti sul continente la supremazia francese e una riorganizzazione politico-territoriale europea a sua tutela. Tra i membri appartenenti al precedente ordine europeo il Regno Unito e la Francia serbarono il proprio ruolo di potenze ad interessi mondiali e, elemento più importante, possedevano i mezzi per tentare, con ragionevole ottimismo, di conseguire i propri obiettivi. L'Italia continuava a confrontarsi con la grandezza delle proprie aspirazioni e la pochezza dei mezzi posseduti per realizzarle. La Germania era, per il momento, impegnata ad assorbire le conseguenze della sconfitta. Gli Imperi asburgico, germanico, ottomano e russo si erano dissolti, lasciando in eredità i primi tre nuovi Stati e il quarto un movimento rivoluzionario temuto in tutta Europa (MacMillan 2002). Quattro Imperi multinazionali erano scomparsi e gli Stati successori vivevano una profonda crisi di assestamento politico, sociale, legislativo, confinario in cui l'uso della forza era un forte elemento caratterizzante. La già limitata capacità di gestire la violenza come strumento politico nelle relazioni internazionali, entrata in crisi irreversibile con le guerre balcaniche, cessò di esistere dopo la prima guerra mondiale e il susseguirsi dei fallimenti degli accordi a garanzia della sicurezza collettiva avrebbe dimostrato quanto flebile essa fosse.

Dalla seconda guerra mondiale sarebbe sorto un mondo progressivamente bi-polare (USA e URSS e rispettive alleanze), quello nato dalla prima fu, invece, ancora multipolare ed euro-centrico, ma con delle importanti variazioni dovute alle conseguenze del conflitto, la prima delle quali fu il fallimento dell'utopia della pace universale del presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson (1856-1924). La principale potenza europea, la Francia, impostò la propria politica in funzione anti tedesca e anti sovietica. Il Regno Unito guardava più ai suoi interessi coloniali che alle faccende europee. In uno sfondo d'instabilità cominciavano a intravedersi l'aggressività giapponese e, soprattutto, l'inizio del processo di disimpegno degli Stati Uniti dagli affari e dalle complicazioni del Vecchio continente e

l'identificazione della Russia bolscevica come una minaccia il cui messaggio rivoluzionario e violento trovava terreno fertile nelle sconvolte società europee. Le popolazioni avevano patito danni terribili; ai morti in battaglia si aggiungevano le perdite causate dalle febbri tifoidee, dal colera, dalle malattie da denutrizione. La pandemia di influenza nel 1918 provocò la morte di oltre 50 milioni di persone. La riconversione dell'economia da bellica a pacifica non era ancora iniziata. I reduci non trovavano occupazione e le promesse ricevute per sostenere la voglia di combattere sembravano destinate a rimanere tali. In un contesto simile ogni idea e messaggio politico aumentava il proprio potenziale di aggressività.

I problemi derivati dal conflitto e dal complesso dei dispositivi dei trattati di pace erano più gravi nei territori europei orientali, in cui scontri per la definizione dei confini e allargamenti territoriali erano in corso e in cui gli spostamenti forzosi di popolazioni avrebbero dovuto eliminare fastidiose e cospicue minoranze nazionali. Il complesso sistema politico-territoriale deciso a Parigi e le questioni lasciate in sospeso furono le principali ragioni della violenza post bellica e della futura crisi di quanto fu creato in sede di conferenza per la pace. La "questione di Danzica" sarà uno degli esempi della debolezza dell'impalcatura creata a sostegno della pace (Cienciala 1992; La Mantia 2016; 2019) al pari di quella più generale dei confini orientali tedeschi (Tooley 1988). Nel pieno rispetto del principio di supremazia della nazionalità prevalente e degli interessi strategici delle potenze vincitrici, furono creati Stati con ingenti minoranze al proprio interno. Ciò gettò le premesse per una potenziale ulteriore crescita del nazionalismo non soltanto nella sua accezione di affermazione di uno Stato su altri, ma anche di supremazia della nazionalità dominante sulle minoritarie presenti all'interno del medesimo Stato. Il nazionalismo inteso come uso politico del concetto di identità nazionale fatto dalla coesione di elementi comuni come la lingua, delle tradizioni e delle memorie collettive, un credo religioso nel quale riconoscersi, trasse una forza ulteriore dalla presenza di un nemico facilmente identificabile, fosse esso il vicino Stato confinante con il quale fosse sorto un contenzioso territoriale, oppure le clausole anche se favorevoli, ma non abbastanza, dei trattati di pace o le parti politiche opposte al proprio credo. Alla conferenza della pace il tema delle popolazioni minoritarie era conosciuto e fu affrontato, soprattutto dietro pressione ebraica, imponendo alla Polonia per prima e, successivamente, agli altri Stati di nuova costituzione la firma di una serie di vincoli giuridici a tutela delle minoranze di razza, di lingua e di religione residenti nel proprio territorio (Motta 2006; 2017). Le norme furono in particolare dirette alla salvaguardia delle comunità ebraiche presenti in numero differente negli Stati dell'Europa centro-orientale e nei Balcani (Fink 2004; 2009) e spesso percepite e identificate come vicine se non alleate del bolscevismo russo, fattore che si sommò agli antichi pregiudizi anche di ordine religioso e alimentò molte violenze

contro di esse (Polonsky, Mendelson, Tomaszewski 2004). L'antagonismo verso queste ultime e la loro identificazione con la nemica nazionalità russa crebbe nel tempo in Polonia, a causa del ruolo giocato dai suoi cittadini di origine ebraica nei movimenti comunisti dell'area baltica, in Romania e soprattutto in Ungheria con il deciso sostegno e partecipazione alla fallimentare vicenda della Repubblica dei Consigli di Béla Kun (Fornaro 1997; 2006).

La guerra in quanto conflitto mondiale era conclusa, ma continuava nelle appendici "minori" da essa causate. Lo scenario politico dell'Europa centro-orientale era completamente mutato rispetto all'ante guerra e in fase di difficile stabilizzazione. Gli Stati nati dalla dissoluzione dei grandi Imperi avevano in comune una serie di obiettivi in linea di massima riconducibili al rafforzamento dei confini, alla ricerca di alleati e al consolidamento della situazione interna. Il perseguimento di tali scopi subiva i condizionamenti legati alla posizione geografica, all'esistenza di risorse, all'alleanza di appartenenza prima della guerra e allo scontro o incontro con gli Stati confinanti con i quali si dividevano l'insieme dei problemi. Il dibattito e le contese tra posizioni differenti erano spesso durissimi e visto il clima violento in cui si viveva, ogni tentativo di dialogo rappresentava, comunque andasse a finire, un successo. L'Europa centro-orientale e i Balcani erano in una condizione politico-sociale d'instabilità in cui le idee più facilmente riconoscibili e di conseguenza più forti, avevano le possibilità maggiori di attecchire (Motta 2011). La frontiera con la Russia bolscevica era in via di definizione e la politica sovietica puntava al recupero di quella antecedente persa con l'armistizio e all'esportazione in Germania della rivoluzione per salvarla al proprio interno (Graziosi 2007). La Polonia era un ostacolo tra Mosca e la rivoluzione in Germania e la politica russa di sostegno all'autodeterminazione delle minoranze presenti in territorio polacco era una tattica per destabilizzare Varsavia e favorire il diffondersi della rivoluzione bolscevica. In tale contesto d'intensa aggressività il nazionalismo polacco, se pur non ne avesse avuto in origine, non poteva non avere un aspetto fortemente aggressivo. Si ricreava una situazione internazionale favorevole al possibile uso della violenza per raggiungere la riunificazione. La questione allora non era se il nazionalismo politico fosse o meno violento, bensì "quanto" lo fosse e quali tipi di violenza fossero esercitati in un contesto in cui, del resto, gli effetti devastanti della crisi post bellica, ne spingevano le varie tipologie verso una confluenza unitaria.

Le critiche relazioni sovietico-polacche erano, nella loro complessità, un altro elemento molto favorevole all'uso della violenza. Politica interna e politica estera sovietica spesso si fondevano nei tentativi di esportare la Rivoluzione d'Ottobre all'esterno per salvarla all'interno e di trovare una soluzione al problema delle nazionalità nell'Europa orientale attraverso la creazione di una nuova struttura di

repubbliche socialiste. Finalità, la seconda, sulla quale la prima avrà la prevalenza dopo la presa del potere, ma in entrambi i casi era il presupposto di una politica che avrebbe portato allo scontro violento con gli oppositori. Anche per Stalin (1878-1953) nel 1920 la questione nazionale era una lotta per la liberazione generale di nazioni e colonie che coincideva con la rivoluzione proletaria (Gurcich 1926). A questa impostazione si aggiunse un ulteriore fattore di possibile scontro costituito dalla rivendicazione da parte di Mosca di territori ucraini, bielorusi e baltici come aree integranti dello Stato russo ad occidente. Aree dove risiedevano popolazioni polacche e che comprendevano territori parti della zona orientale della Polonia antecedente le partizioni di fine Settecento. Il governo bolscevico aveva rivendicato il diritto della Polonia ad essere uno Stato sovrano, ma avrebbe voluto che questo fosse di stampo simile al suo e in tale comunanza le questioni confinarie avrebbero avuto una soluzione e avrebbero escluso gli Stati borghesi dalla definizione dei confini (Manusevich 1960). La maggioranza dei partiti, quello di Piłsudski e quello di Dmowski, era contraria a tale visione sostenuta invece dai comunisti polacchi. Nella visione sovietica i territori rivendicati erano stati russi e tali sarebbero dovuti ritornare ad essere e la creazione di una Polonia socialista avrebbe contribuito a ciò ed alla salvaguardia della rivoluzione in Russia. Lo scontro con i nazionalisti polacchi sarebbe stato inevitabile se la rivoluzione non fosse scoppiata anche a Varsavia, evento che, se fosse avvenuto, avrebbe spinto le masse polacche a stare a fianco di quelle russe e tedesche in una guerra di classe europea. Il modo in cui ciò avrebbe potuto realizzarsi passava dal sostegno all'autodeterminazione della Polonia che sarebbe stata condotta verso il bolscevismo dai socialisti polacchi mentre in Russia tra i polacchi residenti, quelli che erano stati arruolati nelle forze zariste e quelli che credevano nell'ideale comunista, avrebbe dovuto crearsi un partito polacco filo-russo. Le discussioni attorno la pace di Brest-Litovsk con gli Imperi centrali e il lavoro del Narkomnat, Commissariato delle nazionalità, fanno pensare che la Polonia fosse destinata ad essere parte della Russia bolscevica. Il principio di autodeterminazione come classe e senza riferimenti territoriali era comunque riconosciuto solo al proletariato lì dove fossero presenti sovietici e ove non fossero maggioritari, come in Polonia e Lituania, si sarebbe potuto richiedere un referendum sull'auto determinazione nazionale come primo passo verso una Polonia bolscevica, parte di un progetto di rinascita della vecchia estensione territoriale zarista come territorio della Repubblica sovietica federale (RSFSR). E, in subordine, la frontiera polacco-russa avrebbe potuto essere accettata solo se frutto della volontà di una Polonia socialista che dichiarasse nello stesso tempo la propria disponibilità ad unirsi con la Russia socialista, ammettendo di fatto di non volere i confini che aveva tracciato. Nella definizione dei confini a contare sarebbe stata la volontà del popolo lavoratore e non quella espressa dai suoi oppressori proprietari

terrieri, capitalisti e banchieri (Degras 1951). Questa era la posizione all'inizio dell'ultimo anno di guerra, dalla quale la Russia era uscita nel dicembre 1917, con le trattative che avrebbero portato alla firma il 3 marzo successivo della pace di Brest-Litovsk e con il convincimento della direzione del partito bolscevico di un prossimo scoppio della rivoluzione in tutta l'Europa.

In ambito polacco la visione internazionalista e sostanzialmente pro-sovietica era condivisa dal SDKPiL (Partito social-democratico del Regno di Polonia e Lituania) secondo il quale la Russia rivoluzionaria era a guardia degli interessi e della libertà del popolo polacco (Meijier 1964, 1971). In sede di trattato l'indipendenza polacca non venne considerata, la delegazione russa non era nelle condizioni di pretendere nulla non avendo neanche una parvenza di forza negoziale e la tutela della rivoluzione all'interno della Russia fu l'obiettivo principale da raggiungere a qualsiasi prezzo chiudendo la guerra esterna per concentrarsi su quella civile all'interno. Il trattato di Brest Litovsk rese ancora più complessa la situazione nei territori polacchi lasciandone in sospeso la definizione dei rapporti con la Russia bolscevica costretta ad accettare, ma proprio per tale motivo pronta ad abrogarlo alla prima occasione, il disposto dell'articolo 3 del trattato con la rinuncia a ogni futura rivendicazione di sovranità sulla Polonia, la Bielorussia e l'Ucraina (Wandycz 1969: 30). Il governo della Repubblica Socialista Sovietica Federata Russa intenzionato a prevenire ogni forma di potere non sovietico in territorio polacco comunicò al Consiglio della Corona polacca la volontà di non accettarlo come rappresentante della volontà del popolo polacco, riconoscendo a quest'ultimo il diritto all'auto determinazione e presentando il trattato di Brest-Litovsk come un vulnus nell'unità territoriale russo-polacca. I territori polacco-baltici erano considerati come parte integrante dello Stato russo e per ciò su di essi solo Mosca avrebbe potuto decidere. La guerra non era ancora conclusa, ma l'interesse sovietico a recuperare le aree cedute sotto il manto dell'internazionalismo era già chiaro. L'unione allo Stato in cui la rivoluzione aveva preso il potere era sostenuta in area polacca dai fedeli di Rosa Luxemburg e rientrava in un progetto in parte espressione di una delle costanti di lungo periodo della storia russa, la paura di essere accerchiati e la necessità di avere un vicino estero amico o meglio subordinato alla necessità di Mosca di avere un territorio a difesa di quello metropolitano russo. Una costante dal forte potenziale di violenza. La neo-nata Russia bolscevica poteva contare, per intromettersi negli affari di Varsavia, del sostegno dei socialisti polacchi presenti in Russia durante la rivoluzione, il SDKPiL e il PPS-Sinistra (Partito Socialista Polacco di Sinistra) con il primo schierato su posizioni filorusse sulla questione dell'autodeterminazione polacca.

Nel novembre 1917 Stalin iniziò per il suo Commissariato delle nazionalità una campagna di reclutamento tra socialisti polacchi e lituani contrari alle riven-

dicazioni nazionali confermando una tendenza al rifiuto dell'auto determinazione polacca. Le attività di forze paramilitari locali d'ispirazione bolscevica lungo le frontiere con il sostegno russo e il mantenimento di uno stato di violenta fibrillazione testimoniavano la volontà di non far risolvere la questione confinaria in senso nazionalista. I leader del SDKPiL e tra loro Feliks Ędmundoviĉ DzerŹinskij, (1877-1926) erano coinvolti con l'attività del partito bolscevico russo. Il PPS fu vicino al bolscevismo dal quale sarebbe stato allontanato dalla sua visione di una indipendenza della Bielorussia e della Lituania (Wandycz 1969: 51-52) che portò alla sua scissione tra un ramo il PPS-Sinistra che avrebbe collaborato con l'SDKPiL filo sovietico e la parte rimasta nel partito originario. Nell'ultimo anno di guerra Mosca tentò l'organizzazione di truppe polacche da incorporare nell'Armata Rossa. Nell'autunno 1918 la volontà russa di avere un ruolo determinante nella soluzione della questione polacca era molto chiara nelle intenzioni e nelle azioni: il Partito comunista polacco, nato formalmente in quel periodo rinunciava all'auto determinazione e a confini polacchi e chiedeva un incorporamento della Polonia nella Russia così come facevano i comunisti finlandesi e baltici. Nell'ottobre 1918 i media sovietici rafforzarono una campagna stampa a favore dell'unità economica e politica della Polonia con la Russia bolscevica nella sua lotta per la creazione di una federazione socialista che si estendesse verso occidente fino a comprendere anche la Germania, principale obiettivo per la rivoluzione europea. Un'eventuale azione diretta nella vasta area oggetto dell'interesse bolscevico era da escludere causa l'impossibilità di spostare truppe dell'Armata Rossa in caso di intervento dell'Intesa tramite l'utilizzo delle forze tedesche presenti nelle regioni amministrare dall'Ober Ost (*Oberbefehlshaber der gesamten deutsche Streitkräfte im Osten*), circa 109mila Km² estesi tra la Curlandia, la Lituania e le aree polacche di Augustów e Suwałki. La mancanza dell'intervento e l'inizio della ritirata delle forze tedesche consentì l'uso di soldati regolari russi e la diffusione di un'intensa propaganda tra le truppe tedesche per farli aderire alla causa rivoluzionaria.

L'intensa attività militare bolscevica perdente in Estonia, ma vittoriosa in Lettonia, Lituania, Bielorussia consente di considerare l'intervento delle ricostituite armate polacche del 1919 come preventivo nei confronti di una seria minaccia russa. All'avanzata verso occidente e verso l'Ucraina delle forze bolsceviche avrebbe dovuto corrispondere la creazione di governi regionali provvisori sovietici che avrebbero dovuto proclamare e difendere il principio di autodeterminazione con lo scopo di rafforzare i soviet locali, di essere visti come liberatori e di creare le premesse per futuri eventuali movimenti di truppe sovietiche. L'offensiva in direzione della Vistola (Davies 1972) avrebbe dovuto spingersi il più possibile ad occidente per sostenere la rivoluzione in Germania. La violenza era il principale, se non l'unico in quel momento caotico, veicolo di trasmissione dell'ideale rivoluzionario. Nel caos provocato dal crollo

degli imperi europei e con la necessità di salvare la rivoluzione russa bolscevica esportandola in un contesto di estrema violenza la scelta di quest'ultima come "lingua veicolare" potrebbe apparire come obbligata, ma debole se non supportata da un'attività politico-ideologica volta a creare nel migliore dei casi consenso, o nel peggiore almeno non ostilità. La strategia dell'esportazione o meglio l'internazionalizzazione della rivoluzione poteva riuscire solo se il supporto prestato avesse contribuito allo scoppio della rivoluzione bolscevica nel territorio interessato e dove le condizioni non erano ideali il fallimento era una possibilità concreta. Nella guerra russo-polacca (1919-1921) il nazionalismo polacco si scontrò con il tentativo sovietico di esportare la rivoluzione in Polonia, ma quando le truppe dell'Armata Rossa e quelle dell'Armata a cavallo del cosacco Semën Budënnjy (1883-1973), ribaltando la sorte avversa della prima parte del conflitto, posero sotto assedio Varsavia, nonostante il lavoro preparatorio fatto dagli agenti sovietici e dai comunisti polacchi la rivoluzione non scoppiò e le truppe di Piłsudski realizzarono il 13 e il 25 agosto 1920 il "miracolo della Vistola" sconfiggendo i sovietici e iniziando una penetrazione in territorio russo che si sarebbe arrestata sulla strada di Kiev all'inizio dei colloqui che avrebbero portato il 18 marzo 1921 alla pace di Riga. Scioperi nei trasporti bloccarono i rifornimenti che Varsavia aveva chiesto ai paesi occidentali e in Cecoslovacchia il governo rifiutò il passaggio degli aiuti ungheresi del governo del reggente Miklos Horthy (1868-1957) recente vincitore con l'ausilio delle truppe rumene della Repubblica dei soviet di Béla Kun (1886-1938). La recita del Santo Rosario per ottenere alle armi polacche il sostegno della Vergine Maria, raccomandata a tutti i cristiani dal pontefice Benedetto XV (1854-1922) su richiesta dei vescovi polacchi diede alla battaglia il tono di uno scontro tra il bene e il male e alla vittoria delle forze di Piłsudski quello di un miracolo (Zamoyski 2009).

Tra i nuovi Stati, la risorta Polonia viveva la fase più difficile. La sola sua esistenza era suscettibile di creare problemi con i paesi confinanti e la sua composizione etnica interna ne avrebbe prodotto degli altri. Un'eredità fatta di violenza originata nel periodo delle spartizioni trovò nella nuova realtà un fertile terreno per crescere e manifestarsi. A Parigi lo Stato polacco era rinato, ma doveva ancora essere riempito di contenuti. Le tre potenze che alla fine del XVIII secolo si erano spartite il suo territorio avevano imposto i propri ordinamenti giuridici e la propria cultura politica. Due delle tre aree spartite, la prussiana e la russa, dovevano confrontarsi con l'aggressivo nazionalismo tedesco e russo e la rimanente con la politica più conciliante e lungimirante dell'Impero asburgico la cui gestione del contrasto tra le nazionalità e tra i contadini e i proprietari terrieri fu un utile mezzo per governare la Galizia e, in generale, rallentare la propria decadenza.

La violenza non solo o non necessariamente quella fisica fu uno strumento di repressione e controllo delle aree occupate, ma i polacchi di Prussia e soprattutto quelli asburgici condivisero le esperienze parlamentari di Berlino e Vienna. Il sistema elettorale della Galizia asburgica per l'elezione della dieta favoriva i contadini piuttosto che i proprietari terrieri.

Dopo la sconfitta dell'Austria nel 1867 nella guerra contro la Prussia e l'Italia, i politici galiziani solleciteranno, senza ottenerla, una riforma in senso federale dell'impero nella quale la loro terra avrebbe dovuto avere rango di Stato; si dovettero accontentare di ampi margini di autonomia in cambio di una forte lealtà alla Corona che, in definitiva, fece della Polonia austriaca la più libera o la meno oppressa delle tre aree spartite. Nell'area russa lo zar Alessandro II (1855-1881) aveva illuso i suoi sudditi polacchi con una politica tollerante al punto da indurre il sorgere di velleitarie istanze di cambiamento in direzione di una sempre maggior autonomia reclamata con forza e violenza nel completo rispetto di una tradizione e cultura insurrezionalista lesta a sfruttare ogni vera o presunta opportunità data dal contesto interno e internazionale che lasciasse intravedere una possibilità di successo. La memoria dei morti, dei martiri e dunque della violenza dell'insurrezione del 1830-31 era mantenuta viva e celebrata con manifestazioni e proteste la cui entità spinse il governo russo, già incline all'uso della forza, ad una reazione sanguinosa nel periodo febbraio-marzo 1861. Le proteste, nonostante il tentativo di sopprimerle, continuarono nell'autunno del 1861 contro l'introduzione il 14 ottobre del medesimo anno della legge marziale e della coscrizione obbligatoria. Le forze russe effettuarono la repressione entrando anche nelle chiese di Varsavia. La possibilità di scatenare una nuova insurrezione fu accettata e sostenuta dai "rossi" – i più radicali, indipendentisti, vicini alle società segrete e favorevoli all'emancipazione dei contadini – in cui confluivano la borghesia e l'ambiente accademico di Varsavia, e considerata con molte perplessità dai "bianchi" in cui si riconoscevano il clero e la nobiltà terriera poco incline all'emancipazione delle campagne e più propensi ad un'applicazione del lavoro organico. Le associazioni di studenti ebrei si schierarono a favore della riunificazione polacca e a sostegno dell'insurrezione.

A conclusione di un periodo di violenta guerriglia e di brutale reazione russa, la rivolta strisciante si trasformò in una sollevazione nazionale nel gennaio 1863 con la chiamata all'insurrezione fatta dal Comitato Centrale Nazionale (*Komitet Centralny Narodowy*), costituito dai "rossi" nella primavera del 1862 e si sarebbe conclusa nella primavera del 1864 con l'impiccagione del generale Romuald Traugutt (1826-1864) comandante dei rivoltosi. Anche il Granducato di Lituania insorse senza successo così come altri territori sotto sovranità russa. Le aree polacche prussiane e asburgiche inviarono denaro e uomini. La mancanza di un reale sostegno internazionale alla rivolta, la sproporzione di forze, l'appoggio

prussiano alla Russia e la fine della neutralità benevole dell'Austria causarono la sconfitta dei rivoltosi. Il soffocamento della rivolta fu sanguinoso, spietato e oltre alle esecuzioni e alle migliaia di deportazioni in Siberia provocò la definitiva distruzione della piccola nobiltà terriera. Il fallimento dell'insurrezione nel Regno polacco del Congresso ne sancì la scomparsa; fu sostituito nelle carte geografiche dalla dizione "regione della Vistola". Il ridimensionamento della speranza indipendentista e del sogno romantico di una ribellione contro il peggiore dei tre occupanti decretò, con molto realismo e corretta valutazione della situazione, il ritorno al lavoro organico ovvero ad un'attività che, messa da parte per il momento la questione nazionale e la violenza ad essa legata puntasse a promuovere lo sviluppo economico e sociale delle comunità polacche. Formulato negli anni Trenta dell'Ottocento il concetto di lavoro organico poneva la crescita culturale ed economica alla base della tutela degli interessi nazionali. Ci fu una rinuncia alla violenza, ritenuta non funzionale al bene nazionale e all'insurrezione armata e si mirò alla collaborazione di tutte le classi sociali dell'intera nazione. I risultati ottenuti furono soddisfacenti: alla generale crescita economico-sociale della popolazione e al consolidarsi della cultura, si unì il mantenimento di un senso di comune appartenenza nazionale in attesa di un mutamento nello scenario internazionale dal quale dopo il fallimento della rivolta del 1861-64 la questione polacca fu assente.

La pratica del lavoro organico fu teorizzata dopo la sconfitta di un tentativo insurrezionale: il Regno della Polonia del Congresso – creato dopo la fine delle guerre e delle illusioni napoleoniche dalle potenze vincitrici durante il Congresso di Vienna (1815) – insorse e perse contro l'occupante russo nel periodo novembre 1830-ottobre 1831. La pratica servì anche ad evidenziare come il nazionalismo non necessariamente dovesse identificarsi con la violenza fisica. Il positivismo polacco – branca del pensiero politico del filosofo francese Charles Auguste Comte (1798-1857) da cui l'idea del lavoro organico traeva origine – ridiscusse nell'amarezza delle opere di Adam Asnyk (1838-1897) il romanticismo nostalgico e dolorosamente legato al passato per proiettarsi nella modernità, oltre le tradizioni e nell'accettazione della realtà in cui si viveva dalla quale avrebbe tratto lo slancio per edificare un futuro di indipendenza (Marinelli 2004). Impresa da effettuare con l'uso prevalente della ragione per costruire senza l'uso della violenza, bensì con quello del lavoro, le fondamenta di una crescita culturale, di un miglioramento delle condizioni di vita e di un progresso economico, sulle quali si sarebbe eretta l'indipendenza.

Compito arduo quello del nuovo indirizzo di pensiero che doveva confrontarsi con la memoria del sacrificio e l'esaltazione del martirio per l'indipendenza della Patria. L'insurrezione violenta contro il potere costituito è una costante della storia polacca indipendente dal tempo e dall'autorità contro cui la solle-

vazione avvenga; verso di essa si è, nel divenire della storia, esercitato un culto che prescinde dall'eventuale successo e si esalta nel sacrificio salvifico in cui alla Polonia è attribuito il ruolo e la responsabilità di un Messia tra le nazioni. In un tale contesto la trasmissione della memoria dei fatti e la loro narrazione assumono un ruolo più importante dei fatti stessi depurandoli dagli aspetti negativi e quasi mitizzandoli. Anche se inserita in una sfera trascendente quella umana, è la lotta la protagonista del messianismo del più importante dei poeti-vati: Adam B. Mickiewicz (1798-1855). In uno scontro tra il bene e il male il ruolo del Cristo è assunto dalla Polonia, tradita e dilaniata senza colpa, il cui sacrificio supremo era la necessaria premessa per una resurrezione salvifica per tutte le nazioni oppresse da tiranni e occupanti che sarebbero stati eliminati per sempre. Alla Polonia spettava il ruolo messianico di liberare il mondo dagli oppressori.

La violenza è il tema dominante di questo messaggio: subita, imposta o lecita, giusta, ma pur sempre violenza. Sulle orme dell'autore di *Il signor Taddeo* (*Pan Tadeusz*), Mickiewicz, gli altri due poeti-vati Juliusz Słowacki (1809-1849) e Zygmunt Krasiński (1812-1859), contribuiscono alla diffusione del messianismo polacco. Secondo Słowacki la forza dello spirito e dell'entusiasmo patriottico avrebbero sconfitto gli occupanti il patrio suolo. Krasiński tentò di conciliare l'aspetto messianico insurrezionale dei precedenti con una visione conservatrice della realtà. Cresciuto nella diaspora seguita al fallito tentativo rivoluzionario del 1830-1831 il messianismo si nutrì di romanticismo e speranze d'insurrezione e i valori di riferimento sembravano essere quelli di una vecchia società rurale con le sue tradizioni ancora feudali e soprattutto con una questione agraria non affrontata che teneva lontani i contadini dall'ideale unitario. Questi tre scrittori, ricordati come i Tre Bardi, furono cantori in esilio del romanticismo polacco in cui trovavano spazio le sofferenze del popolo, l'incapacità e la mancanza di volontà dell'aristocrazia terriera a riformarsi. La memoria e la narrazione esaltante delle sconfitte nelle sollevazioni erano, comunque, reminiscenza e racconto di una violenza non andata a buon fine, suscettibile di essere abbandonata o, quanto meno, di essere messa da parte in attesa di tempi migliori. Dopo il fallimento della ribellione del 1830-1831 l'idea che, sperando in un futuro più favorevole, fosse opportuno provvedere al progresso della società polacca attecchì tra i rivoluzionari e tra coloro i quali non avevano mai approvato l'aspetto insurrezionale del patriottismo polacco. L'esperienza del lavoro organico fu inizialmente limitata alla parte prussiana della Polonia spartita dove non c'erano state rivolte e, nonostante il severo controllo da parte dell'occupante, esistevano dei margini di autonomia e benessere dai quali poter partire. Per ottenere il progresso desiderato bisognava operare nei settori economico-agricolo, civile, culturale e farlo nel contesto delle leggi vigenti e con la collaborazione di tutte le forze sociali. Questa attività escludeva a priori l'uso della violenza, per il momento almeno,

e avrebbe potuto portare, secondo i patrioti rivoluzionari ad un'abolizione della società polacca come la conoscevano e al passaggio alla lotta armata per l'indipendenza. Dopo la morte di Nicola I (1796-1855) il successore al trono dei Romanov, Alessandro II (1818-1881) allentò il duro controllo esercitato dal suo predecessore sulla parte polacca del suo immenso impero e ciò rese possibile un timido inizio della pratica del lavoro organico e con il suo successo il riproporsi di progetti violenti insurrezionali da parte delle associazioni studentesche, di quelle esistenti in seno all'esercito e di parte della diaspora provocata dalle sconfitte nelle precedenti rivolte.

La scelta del lavoro organico fu una reazione politica alla sconfitta del 1864 e alle sue durissime conseguenze, ma fu anche frutto della constatazione dell'inutilità per la causa polacca della "primavera dei popoli" e di ogni tentativo diplomatico per realizzarla (Świętochowski 1886). Delusioni che si tramutarono in un patriottismo costruttivo che si muoveva anche dall'analisi dei problemi presenti nella società polacca e che avrebbe avuto tra i propri obiettivi la difesa della popolazione sotto sovranità prussiana e in lotta contro il *Kulturkampf* di Bismark (1815-1898). Una forma di amor patrio che nei romanzi di Eliza Orzeszkowa (1841-1910) (Orzeszkowa 1874;1878) si confronta con i temi della questione ebraica, del rapporto tra ebrei e nobiltà polacca e tra ortodossia ebraica e liberalismo polacco e affronta anche il ruolo dell'aristocrazia terriera nel contesto socio-politico polacco (Orzeszkowa 1888). La violenza/insurrezione come strumento in sé valido per ottenere importanti obiettivi non è condannata, è l'uso errato, senza cioè un'adeguata preparazione politica, ad essere messo in discussione dallo scrittore Józef Ignacy Kraszewski (1812-1887) (Kraszewski 1864). I russi furono molto abili nel togliere il sostegno dei contadini alla rivolta mediante la concessione di terre e approntando una prima riforma agraria che avrebbe eroso un eventuale sostegno futuro a forme di contestazione violenta del potere dello zar e creato le premesse per uno sviluppo industriale e la formazione di una classe operaia. La piccola e media nobiltà terriera polacca si riversò nelle città alterandone gli equilibri e pesando sulla ricerca di lavoro. Una frattura tra nobiltà terriera e contadini avvenne nello stesso periodo anche nella Galizia asburgica, ma la cauta e tollerante politica di Vienna evitò lo scoppio di ribellioni. Nel periodo post rivolta del 1861-64 il tema dell'insurrezione fu affrontato in maniera differente a seconda della posizione ideologica. I positivisti si ponevano l'obiettivo immediato di rifondare economicamente e culturalmente la società polacca gradualmente e posticipando al raggiungimento di tali obiettivi il problema del recupero dell'indipendenza. Rompevano così con la tradizione romantica e post romantica che convinta della missione di dimostrare la superiorità dell'elemento spirituale su quello materiale attribuita alla nazione polacca, manteneva l'obiettivo irredentistico.

L'area conservatrice dalla quale trarrà origine il partito di Roman Dmowski (1864-1939) vedeva nella diplomazia e nel mantenimento di rapporti non conflittuali con le potenze occupanti la via per giungere all'indipendenza, mentre il raggruppamento socialista poneva in cima alla propria lista dei desideri l'eliminazione delle diseguaglianze sociali tramite la lotta di classe. La corrente positivista escludeva la violenza, almeno nell'immediato, come strumento di lotta e in ciò trovava un punto d'incontro con l'area conservatrice che diede vita ad una revisione interpretativa della storia polacca diretta a capire i motivi dell'incapacità a difendere l'indipendenza, comprensione senza la quale l'indipendenza non sarebbe stata recuperata. I positivisti arrivarono all'estrema considerazione che lo sviluppo fosse l'obiettivo principale e che dell'indipendenza si potesse anche fare a meno. Fu questo anche il periodo in cui si creò e consolidò nelle tre aree la struttura sociale da cui sarebbero nati i partiti, futuri protagonisti della lotta politica della fine dell'Ottocento e del Novecento.

La violenza come strumento politico fu offuscata dalla diffusione del cattolicesimo solidaristico nei territori che dal Congresso di Vienna in poi avevano costituito il Granducato di Posen (Poznań) sotto sovranità prussiana e con una fantomatica tutela internazionale a garanzia dell'autonomia amministrativa e dello sviluppo della nazionalità polacca. Nacquero circoli agrari, associazioni artigiane e contadine, cooperative di risparmio e credito, una banca territoriale. Il clero cattolico e i proprietari terrieri polacchi in opposizione al *Kulturkampf* bismarchiano furono alla base del fenomeno e con il loro sostegno alla creazione e diffusione di biblioteche popolari contribuirono a mantenere vivo l'uso del polacco e una condivisione di memorie. La riforma agraria e il grande mercato tedesco favorirono lo sviluppo agricolo e la nascita e il consolidamento di una classe di contadini ricchi che si preparava a diventare la base dei futuri partiti contadini. Parte dei contadini privi di risorse per l'acquisto di terre abbandonarono il bracciantato per essere assorbiti come operai dalla nascente industria di trasformazione agro-alimentare e diventare sensibili alla propaganda socialista. La possibilità per tutti i contadini che ne avessero i mezzi di acquistare anche piccolissimi appezzamenti, negata da Berlino, concessa nelle proprie aree dai governi asburgici e russi, aumentò la diffusione e la parcellizzazione della proprietà terriera, conquistò, inizialmente, il consenso dei nuovi proprietari, ma limitò lo sviluppo agricolo e fu un freno per la crescita in generale dell'economia. La base proletaria per i futuri partiti di sinistra fu data in Galizia dallo sfruttamento petrolifero nell'ultimo ventennio del XIX secolo e dal successo del settore tessile nella zona di Łódź, che aveva fatto della città polacca il principale centro di attecchimento delle idee socialiste dell'Impero russo. Idee il cui sviluppo contribuì a creare le fondamenta delle violente ribellioni contro la guerra russo-giapponese del 1904-1905 in generale e l'invio di polacchi al fronte in particolare. Le autorità

russe, in difficoltà a controllare il fenomeno, scelsero un nemico interno facilmente identificabile, sul quale già pesavano molte accuse mai provate, per scaricare la tensione.

Un problema politico-sociale fu affrontato generando ulteriore violenza: quella contro la popolazione ebraica, additata come la quinta colonna del nemico nipponico all'interno dell'Impero russo. La ricca presenza di miniere di carbone fece del bacino di Dąbrowa in Alta Slesia un centro siderurgico, mentre Białystok attraeva dalle campagne coltivate in forma estensiva braccianti nella sua industria tessile. La Galizia asburgica fu fornitrice di materie prime, con una agricoltura poco sviluppata e con i contadini proprietari fondamentali nella creazione e mantenimento del consenso alla politica di Vienna. Una politica tesa a mantenere in equilibrio le componenti aristocratica, dei ricchi proprietari terrieri e contadina. Quest'ultima era la più numerosa e piuttosto riluttante, nelle tre aree, all'accettazione dell'ideale nazionalista. Il pur diseguale sviluppo industriale aveva creato un proletariato pronto a prendere coscienza delle proprie esigenze e a vedere nell'ideale socialista un possibile loro soddisfacimento. Una borghesia del commercio, delle professioni e della burocrazia viveva nelle città. La Chiesa cattolica dove era penalizzata dal potere come nelle zone prussiana e russa acquisiva e rafforzava le caratteristiche di chiesa nazionale; nella Galizia asburgica l'alto clero così come l'aristocrazia terriera erano vicini al potere di Vienna (Davies 2005). Nelle tre aree erano presenti minoranze di nazionalità non polacca, la maggiore delle quali era l'ebraica, contro di esse sarebbe stato, in buona parte, destinato l'accusatorio messaggio nazionalistico e maggiori soluzioni ai problemi quotidiani la sua realizzazione avesse prospettato, più sarebbero aumentate le probabilità di attecchimento e successo dell'idea.

L'intelligenza polacca fu un fattore importante per i movimenti nazionali. Il lavoro non manuale, impiegatizio e di concetto fu uno sbocco per i proprietari terrieri impoveriti nella Polonia russa e per la piccola nobiltà galiziana, che poteva accedere ai ruoli dell'amministrazione dello Stato. L'eccesso di offerta di forza lavoro a fronte di una bassa richiesta rese ancor più predisposti all'accoglienza del messaggio nazionalista i presunti intellettuali.

Alessandro II di Russia aveva unito durante il suo impero riforme dell'amministrazione tributaria e dell'esercito, l'eliminazione del servaggio (1861) e il ripristino (1864) delle assemblee elettive locali (*zemstvo*), ad una politica estera molto aggressiva e ad una durissima repressione dei moti nazionalisti del 1863-1864 nel Regno polacco. Il potere dello zar non fu toccato dalle riforme. L'autocrazia rimase tale e avvalendosi, accogliendo i suggerimenti del suo ex tutore il principe Kostantin P. Pobedonoscev (1827-1907), del conte Dmitri A. Tolstoj (1823-1889) e di Michail N. Katkov (1818-1907), Alessandro III (1845-1894) asceso al trono dopo l'assassinio del padre il 13 marzo 1881, inaugurò una politica nazio-

nalista per la quale la cultura e la lingua russa, la religione, la nazionalità e le istituzioni russe sarebbero state al di sopra di tutto. L'indirizzo voluto dallo zar portò ad una politica interna ed estera molto aggressiva, violenta, limitatrice di quanto il padre aveva concesso e repressiva verso le minoranze non russe dell'Impero, ottenendo il non desiderato risultato di rafforzare o far nascere in esse il senso identitario che si opponeva alla politica di russificazione e iniziava a toccare anche il popolo contadino verso il quale nei territori polacchi spartiti l'intelligenza, accogliendo le idee del populismo russo degli anni Settanta, intravedeva il depositario dell'identità nazionale.

Il governo russo non si mostrò all'altezza delle esigenze del tempo e con la repressione fatta di forche, carcere duro, sequestri di beni e confino tentò di bloccare i cambiamenti in corso. I movimenti anarchici e nichilisti continuavano la loro lotta contro il potere costituito per mezzo di attentati. La violenza come strumento era presente e viva in tutti i territori dell'Impero russo e si mantenne come tramite di realizzazione politica e di comunicazione tra avversari fino alla nascita della nuova Polonia quando muteranno i soggetti che l'esprimevano, ma non la sostanza. L'accoglienza o meno dei messaggi nazionalista e di riscatto sociale qualificava la violenza come strumento politico e non come scoppio improvviso di rabbia. Dopo la prima guerra mondiale il nuovo Stato polacco dovette gestire il passaggio da tre legislazioni differenti ad una; costruire un apparato istituzionale; provare a creare un corretto rapporto di dialogo tra i partiti politici; ricostruire l'economia distrutta dal conflitto, dalle requisizioni, dai passaggi degli eserciti e dalla rottura del quadro politico di riferimento. Ognuna delle aree spartite era stata, inoltre, integrata nell'economia dei Paesi occupanti. Si trattava di una riedificazione materiale poiché spiritualmente la Polonia aveva continuato a esistere anche durante il periodo delle spartizioni. L'identità polacca intesa come senso di condivisione di una famiglia di memorie risalente al periodo in cui la Polonia era stata la principale potenza dell'area si era mantenuta nel tempo – rafforzandosi sotto il governo di Alessandro III – pur se con intensità differente a seconda dell'appartenenza sociale: poco presente tra i contadini, più forte tra gli intellettuali, meno intensa nell'alta borghesia commerciale, nell'alto clero e nella parte della nobiltà residente nelle capitali degli stati occupanti, parte della quale durante l'*Ausgleich* del 1867 aveva sostenuto gli Asburgo ricevendo in cambio maggior autonomia. Impresa ardua la ricostruzione mentre il contrasto con la Russia bolscevica cresceva al punto che sarebbe sfociato in una guerra e le relazioni con i paesi vicini diventavano sempre più complesse (Wandycz 1969). Lo Stato polacco ricevette dalla prima guerra mondiale un'eredità di violenza manifestata in particolare nell'instabile e ancor non completamente definita area del confine orientale.

Lo stesso ministro degli Affari esteri polacco Eustachy Sapieha (1881-1963) dubitava della durata della pace e delle sue disposizioni territoriali e riteneva essere la linea di frontiera (orientale) temporanea (DBFP 1961). I combattimenti tra eserciti e truppe eterogenee lungo i confini in via di definizione giustificavano le impressioni del principe Sapieha. Gli scontri avvenivano per l'affermazione violenta di un principio nazionalistico di possesso su terre ritenute proprie. La distinzione tra eserciti regolari, paramilitari, contadini armati, unità di autodifesa e bande di rapinatori era un'impresa ardua e spesso pericolosa. La guerra e la scomparsa dei tre Imperi avevano rafforzato gli elementi identitari delle popolazioni dominate e nel dopo guerra servirono a "marcare" le nazionalità. Lingua, tradizioni, religione furono le basi più evidenti di nazionalismi in lotta già durante la guerra. Lungo l'ancora non definito confine orientale il nazionalismo polacco visse la prova più dura del suo processo di affermazione.

La violenza senza controllo fu parte integrante della confusione regnante nell'area. Le forze di Varsavia è più corretto indicarle come paramilitari, poiché non erano ancora sotto il pieno controllo dell'autorità di uno Stato in corso di formazione e ciò aumentò la possibilità di violenze contro le minoranze con, a volte, il plauso di parte della popolazione civile. Il tentativo di creazione di un esercito precedette la dichiarazione di rinascita dello stato polacco, 3 novembre 1918. A provarci furono tutti i centri di potere polacchi esistenti in quel periodo. Dopo la dichiarazione dell'Intesa del 3 giugno 1918 che dava il proprio assenso alla rinascita della Polonia il Comitato Nazionale Polacco (*Komitet Narodowy Polski*) con sede a Parigi, (fondato a Losanna da Dmowski nell'agosto 1917 e operativo fino al gennaio 1919) riconosciuto per prima dalla Francia il 20 settembre 1917 e poi dalle altre potenze dell'Intesa, affidò con il pieno assenso francese al generale Józef Haller di Hallemburg (1873-1960) il comando e la formazione in Francia di una forza militare denominata Armata polacca all'estero (Patricelli 2004). Anche il Consiglio di reggenza con sede a Varsavia tentò invano la creazione di un esercito, così come il Governo che si era insediato a Cracovia dopo il ritiro degli austro-ungarici. Nel caos del primo periodo post-bellico in Galizia nacque la Repubblica contadina di Tarnobrzeg che espropriò i latifondisti. A Varsavia le forze tedesche rimaste crearono un proprio *Soviet* e si accorderanno, per avere agevolata la ritirata, con Józef Piłsudski (1867-1935) (Suleja 1995) – che sarà conosciuto più comunemente con l'appellativo di Comandante – le cui forze sostenevano a Lublino il Governo popolare provvisorio della Repubblica polacca presieduto dal socialdemocratico Ignacy Daszyński (1866-1936). L'11 novembre 1918 quest'ultimo e il Consiglio di reggenza misero il potere nelle mani di Piłsudski appellandosi ai soldati smobilitati dai vari eserciti, ai legionari del Comandante e ai giovani i quali per ragioni di età non avevano partecipato alla guerra. La catena di comando, però, ancora non funzionava e, dato il contesto in

cui le formazioni operavano, aumentò la possibilità di violenze sulla popolazione civile, giustificate anche dal presunto sostegno di parte di essa al nemico durante la guerra e dalla presunta presenza in mezzo ad essa di cecchini e spie o comunque di collusi con l'avversario o sostenitori dei comunisti russi.

Violenze a sfondo antisemita furono perpetrate in molte parti della Polonia e la collusione degli ebrei con i Bolscevichi fu la giustificazione data durante le inchieste che seguirono le brutalità commesse. Un nazionalismo degenerato mischiato all'antisemitismo ed espresso principalmente con la forza fu alla base di forme di violenza in cui il coltello era lo strumento utilizzato. Gli ebrei ortodossi erano le vittime designate alle quali erano tagliati e spesso bruciati i *payot* e le barbe con una cattiveria dal valore simbolico molto forte: si eliminavano i segni più caratteristici dell'appartenenza religiosa e identitaria dell'oggetto dell'aggressione e lo si faceva in maniera umiliante tenendo la persona piegata e usando in maniera brutale un coltello sì da strappare anche brandelli di pelle o di cuoio capelluto lasciando ferite e cicatrici che avrebbero segnato la vittima. L'atto era perpetrato in pubblico e a volte l'intera testa era rasata affermando un potere di vita e di morte e lanciando un messaggio minaccioso alla comunità di appartenenza rafforzato dagli incendi appiccati nella Polonia orientale a case e negozi di proprietà ebraica. Il fuoco usato contro i beni e, in particolare, le abitazioni consentiva di mantenere l'anonimato e, nello stesso tempo, possedeva una rilevante visibilità, aveva un valore rappresentativo di purificazione dal nemico e permetteva una partecipazione collettiva priva di responsabilità.

Le più importanti posizioni del nazionalismo polacco si rifacevano principalmente alla visione che di esso avevano il Partito Socialista Polacco (*Polska Partia Socjalistyczna*, PPS; 1892) di Piłsudski e il Movimento Nazionale Democratico (*Stronnictwo Narodowo-Demokratyczne*, SN-D; 1897), dal 1919 Unione Nazionale del Popolo (*Związek Ludowo-Narodowy*, ZL-N), dal 1928 al 1944 Movimento Nazionale, (*Stronnictwo Narodowe*, SN), il cui filo conduttore era rappresentato dal loro fondatore e principale organizzatore Dmowski (Dmowski 1926-27; 1939) e il cui complesso di movimenti sarà conosciuto con il nome di *endecja*, Democrazia Nazionale (Davies 2005:39). Entrambi le aree politiche erano dotate di un aspetto violento più o meno esplicito. Il partito di Piłsudski aveva razionalizzato l'uso della violenza ed era provvisto di una struttura para militare finalizzata al raggiungimento degli obiettivi preposti non posseduta dall'organizzazione di Dmowski, il cui messaggio politico era comunque violento e la violenza fisica, operata da terzi rispetto al partito, ne diventava la conseguenza. I due leader dotati di una personalità decisa e il primo anche di un forte carisma furono i protagonisti della storia della Polonia tra la fine dell'Ottocento e le due guerre mondiali. I raggruppamenti di entrambi erano diventati partiti di massa grazie ad un avvenimento

violento per eccellenza: una guerra, in questo caso quella russo-giapponese del 1904-05. Le manifestazioni avverse la mobilitazione militare e il conflitto visto come imposto e lontano dagli interessi polacchi segnarono l'inizio di una partecipazione di massa alla vita politica.

Le proteste nelle città, soprattutto a Varsavia, la combinazione di richieste sociali e nazionali e gli scioperi iniziarono a far uscire il nazionalismo dalla fase elitaria predisponendolo ad allargare la propria base popolare. Il nazionalismo di Piłsudski aveva una solida base nella nostalgia per la Confederazione polacco-lituana e nella sua peculiarità: l'essere la principale potenza dell'area. Una visione che dato il contesto in cui avrebbe dovuto concretizzarsi aveva insito in sé un principio di realizzazione violento legato alla preliminare definizione dello spazio polacco i cui confini, in particolare quelli orientali, erano interessati da dinamiche di guerra civile e rivolta nazionale mescolati ad una guerra di conquista alle quali bisognava aggiungere il problema del confronto con Mosca. Il tempo avrebbe dimostrato come il sogno di ricreare la Confederazione fosse solo prevalentemente polacco e privo di fascino per la maggior parte dei capi della nuova Repubblica lituana. Stanislavas Narutavičius (1862-1932), fratello naturale del primo presidente polacco Gabriel Narutowicz (1865-1922), fu uno dei firmatari della Dichiarazione di Indipendenza della Lituania (16.02.1918). La guerra polacco-lituana pur avendo le sue origini nelle tensioni tra Kaunas e Varsavia fece parte del più vasto conflitto polacco-sovietico.

La spinta polacca verso est mirava al possesso delle città di Suwałki, Augustów, Wilno (Vilnius). La guerra durò dal 1 settembre 1920 al 7 ottobre successivo e si concluse con una pace che prevedeva il mantenimento ai Lituani di Vilnius, occupata prima dai polacchi il 19 aprile 1919 e successivamente dai sovietici il 14 luglio i quali l'avevano restituita alla Lituania dopo la sconfitta nella battaglia della Vistola. Il 9 ottobre la divisione di fanteria lituano-bielorussa dell'esercito polacco di stanza a Vilnius inscenò un ammutinamento e occupò la città che divenne la capitale della Lituania Centrale filo-polacca e il 20 febbraio 1922 fu annessa alla Polonia.

Nella seconda metà dell'Ottocento gli effetti delle spartizioni, il potere spesso durissimo esercitato dalle potenze occupanti e le sconfitte dei tentativi rivoluzionari avevano creato una condizione che Stanisław Szczęśny Potocki (1751-1805), uno degli artefici della Confederazione di Targonica, aveva, in precedenza, identificato con la difficoltà a parlare di Polonia e di Polacchi e con la necessità che quest'ultimi dimenticassero la propria patria. Nel rapporto con la potenza dominante i comportamenti dei polacchi che si ponevano il problema potrebbero riassumersi nella triade: lealismo, ribellione/insurrezione, conciliazione. Piłsudski rientrava nella seconda tipologia. Non condivideva le idee dei nostalgici della Confederazione di Targonica e di chi vedeva, come Henryk Rzewuski

(1791-1866), nell'autorità russa la possibile unione delle popolazioni slave e al livello strettamente polacco ciò coincideva con una politica conservatrice del potere aristocratico. La questione politica del rapporto con la potenza occupante e quella sociale comunque più "interna" apparivano strettamente legate. Non condivideva, il futuro Maresciallo neanche l'idea di una presunta rinascita dal (per lui presunto) corrotto spirito polacco tramite l'aiuto russo come pensava invece il lealista Adam Gurowski (1805-66) (Gurowski 1840;1848) durante il suo travagliato rapporto con la potenza occupante (Walichi 1979). Piłsudski rientrava nel filone della ribellione/insurrezione e più in generale del diritto ad opporsi al potere costituito che nella Repubblica nobiliare aveva il suo riferimento storico, ma reinterpretava in maniera più concreta e aggiornata al contesto storico un ribellismo altrimenti fine a sé stesso. La violenza era stata ed era una sorta di lingua veicolare per chi si riconoscesse nel filone insurrezionalista ed era uno dei punti di contatto con i Carbonari italiani, i Decabristi russi, la Fraternità tedesca e soprattutto con la memoria del sangue versato dai protagonisti polacchi delle periodiche e vane sollevazioni contro le potenze occupanti. Al nazionalismo insurrezionale aderirono in tempi diversi i cadetti reduci dalla Rivolta, alla quale diedero il nome, del 1830-31, conosciuti come Gruppo del Belvedere Novembre 1830, dall'attacco sferrato in quella data al Palazzo del Belvedere sede del potere russo nel ducato di Polonia, contro l'ordine del vice-re gran duca Costantino, fratello dello zar, di schierare truppe polacche a sostegno della repressione delle rivoluzioni in Belgio e Francia (Duffy e Ricci 2015).

Il nazionalismo con finalità riunificatrice dei territori polacchi era in Piłsudski prioritario rispetto all'istaurazione del socialismo, andando oltre l'eguaglianza iniziale presente nel PPS e rispecchiando un contrasto esistente, ma con soluzioni opposte, nei partiti della Sinistra polacca, prima della rinascita dello stato unitario, che davano la priorità alla soluzione della questione sociale piuttosto che alla riunificazione. Il Partito operaio polacco "Proletariat" fondato nel 1882 da Ludwik Waryński (1856-1889) era antinazionalista. Il programma di Bruxelles, stampato a Ginevra nel 1879, al quale aveva concorso anche Waryński, vedeva nell'internazionalismo proletario e nella lotta di classe gli elementi principali. Róża Luksemburg (1871-1919) e i marxisti della Social-democrazia del Regno di Polonia e Lithuania, (*Socjal-demokracja Królestwa Polskiego i Litwy* 1898-1918, SDKPiL) erano anche loro internazionalisti e rivoluzionari contrari alla riunificazione polacca.

La violenza nel progetto politico di Piłsudski aveva avuto sempre un ruolo centrale e si era manifestata prima dello scoppio della prima guerra mondiale in tre maniere differenti legate alla possibilità di una rivolta nazional-popolare: attentati per destabilizzare nel Regno polacco la Russia, potenza occupante, le rapine agli uffici postali per finanziare l'attività terroristica e mantenere l'orga-

nizzazione necessaria e, in fine, lo scontro armato all'interno di una sollevazione generale. I sostenitori del Comandante avrebbero dovuto assorbire l'idea dello scontro fisico e prepararsi ad esso. La questione non era se si dovesse o meno utilizzare la violenza come strumento, bensì in che misura e in relazione a quale obiettivo. Il futuro Maresciallo e chi gli stava vicino accettandone le idee ritenevano che la via per ristabilire una Polonia indipendente fosse la sollevazione popolare e la partecipazione a eventuali rivoluzioni in Russia per sfruttarne i vantaggi. Per l'eventuale insurrezione avrebbero dovuto sussistere due condizioni: avere armi e saperle utilizzare e nessuno avrebbe potuto stabilire quando e in che quantità sarebbero state possedute e come sarebbero state utilizzate. Oltre a procurarsi le armi bisognava addestrare i possibili rivoltosi ad adoperarle; si rendeva così necessaria una struttura in grado di svolgere tale compito e di conseguenza ci volevano i finanziamenti per realizzarla. Dal marzo 1904 Piłsudski chiese la partecipazione finanziaria all'iniziativa delle organizzazioni socialiste della Finlandia – che però si opposero –, del Caucaso e dell'Ucraina.

Tra gli studenti polacchi all'estero si formarono gruppi di preparazione militare. Sempre nel marzo del 1904 a Varsavia gruppi male organizzati diedero la caccia e pestarono presunte spie della polizia zarista. Dal mese successivo iniziò la creazione di un disciplinato gruppo di combattimento specializzato nella guerriglia urbana sotto la guida di Bolesław Berger (1876-1942) che rientrato in anticipo, nel 1903, da tre anni di esilio in Siberia dal dicembre 1903 all'aprile 1904 fu membro del comitato centrale del PPS e principale organizzatore delle manifestazioni di protesta contro la guerra russo-giapponese e la mobilitazione di soldati polacchi in tre voivodati del sud e in due del nord del Regno. Le manifestazioni principali si svolsero a Varsavia, gli scontri furono durissimi con morti e feriti ricordando all'Occidente europeo l'esistenza di una questione polacca con la quale si sarebbero dovuti fare i conti. Il bisogno di risorse e la possibilità di sfruttare le possibili ricadute politiche del conflitto spinsero Piłsudski a recarsi in Giappone nel maggio 1904. Oltre a chiedere armi e a ottenerle in misura molto ridotta rispetto alle sue richieste, offrì la creazione di un fronte interno alla Russia con la formazione di una legione polacca con la quale avrebbe impegnato le forze zariste. I giapponesi non si dimostrarono interessati alla proposta e neanche a quanto Piłsudski domandava in cambio: la discussione della questione polacca in sede di conferenza della pace tra i due belligeranti. Nella stessa circostanza Piłsudski che vedeva già oltre la rinascita di una Polonia indipendente manifestò la sua intenzione di creare una federazione tra Polonia, Bielorussia e Ucraina. Si trattava del progetto politico al quale dedicherà parte delle sue energie nel primo dopo-guerra.

La sconfitta contro i giapponesi fu l'elemento scatenante della rivoluzione russa del 1905. Nella parte polacca dell'impero zarista ciò portò ad una parziale

modifica del rapporto tra violenza e nazionalismo, poiché ai temi cari al nazionalismo nella interpretazione del PPS e anche dei nazional democratici si saldarono le varie problematiche sociali e la violenza quando si verificò fu anche frutto delle rivendicazioni socio-politiche del periodo. La questione sociale era comunque politica ed aveva anche delle carature nazionalistiche se l'interlocutore principale era una potenza occupante e se le soluzioni richieste passavano attraverso affermazioni di carattere nazionale. Il PPS era dotato di una struttura ben organizzata, diffusa nella società polacca del Regno e della Galizia che divenne base e diffusione del nazionalismo quando a questo si associò la questione sociale. Il partito era soprattutto presente tra la classe operaia e divenne il catalizzatore di un insieme di forze anche eterogeneo per provenienza e formazione meglio indicato come sinistra patriottica polacca che nella soluzione della questione nazionale vedeva un passaggio necessario per la soluzione di quella sociale, riconosceva il ruolo di leader di Piłsudski e aveva la sua forza anche nell'essere formato da politici indipendenti, formazioni paramilitari e reti informali. Piłsudski riteneva, inoltre, che l'indipendenza da raggiungere attraverso la guerra fosse il mezzo per risolvere i problemi sociali polacchi mentre per una parte dei socialisti la rivoluzione li avrebbe risolti e non l'indipendenza. Vicini alla classe operaia russa posticipavano l'indipendenza allo scoppio e conseguente vittoria della rivoluzione. All'interno del PPS si crearono due schieramenti i "Vecchi" con Piłsudski e i "Giovani" favorevoli alla rivoluzione. Realista e convinto della bontà delle proprie idee il futuro Maresciallo spinse affinché il PPS fosse in grado di difendersi e nel periodo febbraio- aprile 1904 il partito si dotò di una organizzazione di combattimento formata da gruppi speciali di autodifesa armata dei lavoratori, separati dai gruppi volti all'agitazione politica, con il ruolo di tentare di garantire la sicurezza dei partecipanti durante le manifestazioni. L'organizzazione avrebbe svolto anche azioni terroristiche. Gli effetti della rivoluzione russa del 1905 consolidarono la presenza del PPS sul territorio sottolineandone la forza attrattiva e la capacità organizzativa e nello stesso tempo i dibattiti sulle scelte tattiche e sull'uso della violenza all'interno di esse furono rilevanti. Per Piłsudski e gran parte della vecchia guardia del partito, l'azione disorganizzata delle masse contro la potenza dello Stato moderno erano destinate alla sconfitta; fu per tentare di ovviare a questo problema che si perfezionò la struttura nata nel 1904 e il 5 febbraio 1905 al VII congresso del PPS fu istituita l'Organizzazione di Cospirazione e Combattimento del PPS (*Organizację Spiskowo-Bojową*). Una modifica alla struttura organizzativa nel senso di una sua centralizzazione venne decisa l'ottobre successivo, Piłsudski divenne capo del dipartimento operativo. Alla fine di dicembre 1905 il CC del PPS proclamò uno sciopero generale iniziato a Varsavia e successivamente esteso a Łódź e Radomko. Gli scontri con i militari e la polizia causarono morti e feriti e accelerarono l'organizzazione della parte combattente del partito. Cracovia

sarebbe stata la sede della scuola clandestina di combattimento. Strutturata in cellule, nel 1906 avrebbe riunito 800 membri, l'Organizzazione nella seconda metà dell'anno uccise 300 tra militari e funzionari civili e partecipò al "mercoledì di sangue" del 15 agosto 1906, quando la reazione delle truppe russe provocò 30 morti e un numero superiore di feriti. Si trattava di uno scenario in cui la violenza era il principale strumento di comunicazione esaltato poi dal conflitto mondiale e che nel primo dopo guerra nonostante alcuni elementi del contesto stesso mutassero stentò a diminuire. Nel febbraio successivo alle motivazioni sociali si aggiunse la richiesta di avere la parità linguistica tra il russo e il polacco. Durante le manifestazioni gli scontri con le forze di polizia e militari zariste furono numerosi e violenti. La mancanza di fondi necessari al finanziamento della struttura organizzativa e alla preparazione delle manifestazioni fu in parte ovviata con delle rapine l'ultima delle quali sarebbe stata eseguita ad un treno postale nel settembre 1908. Il metodo contestato da una parte dei membri del partito perché li rendeva simili ai banditi del tempo portò ad una scissione; dopo il congresso del 19-25 novembre 1906 i membri dell'Organizzazione di Cospirazione e Combattimento furono espulsi e formarono il PPS di Sinistra con un Comitato centrale a forte presenza ebraica.

Il programma dell'*endecja* evidenziava il realismo del suo principale fondatore. Dmowski credeva lontano il raggiungimento dell'indipendenza e riteneva l'interesse nazionale realizzabile cercando d'imporlo come prioritario in ogni settore della vita nazionale. Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento e con le tre potenze spartitrici ancora salde nel proprio dominio ciò si concretizzava nel tentativo di sfruttamento dei tre contesti politico-giuridici per portare avanti gli interessi polacchi. Nel settore russo, dove il partito era più radicato, gli obiettivi da raggiungere sarebbero stati evitare di far progredire l'uso della lingua russa al posto del polacco, proteggere i resti di autonomia giuridica e politica del Regno, risvegliare il popolo passivo all'ideale nazionale; obiettivi dai quali la violenza sembra essere esclusa. In realtà, la violenza intesa come strumento politico è esclusa in quel frangente non per una qualche forma di principio morale, bensì poiché al momento era ritenuta inutile e controproducente, così come ne sarebbe stato l'utilizzo durante la guerra russo-giapponese. La politica di polonizzazione e contrasto delle manifestazioni politiche, economiche, sociali delle minoranze etniche presenti in Polonia raccontava però una storia differente. Dmowski condannava le manifestazioni lealiste al sostegno dello zar Nicola II; riteneva non si dovessero favorire le forze russe bensì sperare in una loro sconfitta. Era, per tale ragione, opportuno non provocare disordini suscettibili di bloccare le timide aperture che San Pietroburgo sembrava fosse intenzionata a concedere, in cambio della mancanza di contestazioni, e causare l'intervento delle truppe zariste stanziate nel Regno. Eventuali sollevazioni popolari non avrebbero avuto succes-

so e avrebbero provocato il peggioramento delle condizioni di vita dei polacchi. I seguaci di Dmowski limitavano le contestazioni pubbliche preferendo scrivere contro una guerra ritenuta d'interesse esclusivamente russo, per la quale non era necessario versare sangue polacco, ma sarebbe potuta servire per aggregare e costruire le forze polacche. Secondo Anna Żarnowska, il 93,2% di tutti i lavoratori partecipò all'enorme ondata di scioperi che spazzarono il Regno del Congresso nel 1905 sorprendendo i partiti socialisti e i nazional democratici (Żarnowska 1965). Il dialogo con i nuovi arrivati sulla scena politica divenne l'elemento più importante delle formazioni partitiche della Polonia russa.

La violenza del 1905 ebbe come attori protagonisti sullo sfondo di un forte contrasto sociale la potenza occupante, la Russia, le sue forze di controllo e repressione, l'esercito e la polizia, i due principali partiti con opinioni differenti su ogni aspetto della vita del Regno e, infine, la minoranza ebraica. La violenza verso gli ebrei fu la risultante di un antisemitismo di matrice sociale e culturale sommato ad un nazionalismo che li riteneva contrari alla rinascita della Polonia. La partecipazione di ebrei russi, che non parlavano il polacco o l'yiddish, alle manifestazioni a Varsavia fu notevole e questo pose il problema di come rapportarsi con loro e se o come inserirli nella visione della comunità nazionale che avevano Dmowski e Piłsudski e in larga parte spiega la forza e il ruolo che ebbe l'accusa di essere il presidente degli ebrei nell'assassinio di Gabriel Narutowicz. Le proteste e i disordini del 1904-5 furono percepite dai democratici nazionali come frutto di un interesse essenzialmente ebraico; provocate da ebrei, in aggiunta immigrati dalla Russia, per perseguire obiettivi propri e non polacchi che avrebbero portato ad uno scontro aperto con l'impero zarista al quale Dmowski guardava per ottenere una maggior autonomia della Polonia. Il timore per l'attivismo ebraico si andava ad aggiungere al giudizio fortemente negativo sugli scioperi di operai polacchi, di origine ebraica e non, contro proprietari polacchi che rompevano l'unità organica della nazione messa ancor più in pericolo dai legami con il socialismo internazionalista. L'identificazione degli ebrei polacchi e non, come rivoluzionari, anti polacchi e successivamente come filo sovietici diede a chi affrontava la questione ebraica un elemento in più per chiedere e ottenere popolarità e consenso imputando agli ebrei la responsabilità di ogni problema e accrescendo la forza dell'antisemitismo. La partecipazione politica di molti ebrei non assimilati parlanti yiddish e russo in eventi rivoluzionari ebbe un effetto negativo sulla classe media polacca e portò la questione ebraica al centro delle preoccupazioni democratiche nazionali. Nella Polonia del Congresso vivevano alla fine dell'Ottocento circa 1.300.000 ebrei e circa 800.000 in Galizia concentrati in maggior parte nelle città e nelle cittadine, gli *shtetl* descritti così bene nella loro complessa e commovente umanità dai fratelli Singer. Cristiani polacchi ed ebrei si troveranno a condividere pur se in maniera sproporzionata e a vantaggio dei

primi, risorse e obiettivi e questo faceva, specialmente nei periodi di crisi, dei secondi potenziali concorrenti e, nel peggiore dei casi, dei possibili nemici la paura verso i quali poteva essere un fattore aggregante. Elemento questo suscettibile di utilizzazione dai democratici nazionali. La diffusione del Bund, il partito socialista ebraico che mentre dichiarava essere la Polonia la patria degli ebrei polacchi rivendicava il socialismo e il potere ai lavoratori, indicava la presenza rilevante di operai di origine ebraica le cui idee non collimavano con quelle dei democratico-nazionali. Il Bund era sorto nel 1897 in clandestinità a Vilnius sulla scia di forme di tutela già esistenti degli interessi dei lavoratori ebreo-lituanici e più in generale con lo scopo di difendere la vita degli ebrei dall'ondata di *pogrom* iniziata dopo il 1881. Dmowski non amava gli ebrei e ancor meno apprezzava le loro organizzazioni e si riferiva all'Organizzazione combattente del PPS come formata da ebrei e lunatici.

La guerra russo-giapponese fu un veicolo di violenza non solo al fronte in Estremo oriente. I disordini nel Regno del Congresso cominciarono durante le fasi iniziali del conflitto e crebbero progressivamente così come il malcontento per le perdite russe e la mobilitazione. La brutalità della repressione delle manifestazioni sorprese e impaurì chi pur facendo attività politica in tutta l'area si teneva lontano da esse. Nel periodo 1905-1907, la violenza nei rapporti tra i partiti delle aree socialista PPS, Bund, SDKPiL e di destra, *endecja* e soprattutto i militanti della Unione Nazionale dei Lavoratori (*Narodowy Związek Robotniczy*, NZR; 1905) divenne rilevante. La NZR collaborò spesso con la polizia zarista per la repressione degli scioperi. Alle motivazioni nazionaliste, sociali e antisemite si aggiunse anche l'aspetto religioso come ragione di una aggressività perpetrata contro la setta eretica mariavite (imitatori della vita di Maria), fondata dalla suora cattolica Maria Franciszka (al secolo Feliksa Magdalena) Kozłowska (1862-1921) e dal sacerdote Jan Maria Michał Kowalski (1871-1942) nella Polonia russa nel 1893, entrambi furono scomunicati da Pio X (1835-1914), i quali predicavano contro la corruzione del clero e a favore di una nuova spiritualità. I Mariaviti erano socialmente radicali e tendevano ad aderire ai partiti socialisti, in particolare l'SDKPiL. Negli attacchi contro di loro e contro le forze socialiste, accusate di fare gli interessi degli ebrei, i democratici nazionali si presentarono con successo come gli unici veri difensori della nazione polacca. Elemento importante dell'ideologia democratica nazionale, l'antisemitismo acquisì nel tempo la caratura principale dell'identificazione degli ebrei come principale minaccia alla sovranità polacca. Le elezioni per la Duma del 1906 furono un passaggio importante della esclusione degli ebrei dall'immagine della futura comunità polacca che aveva Dmowski. Pur avendo la Duma le funzioni di un consiglio consultivo i nazionali democratici speravano in una possibile evoluzione in un vero parlamento nel quale poter ottenere vantaggi alla loro causa. Ecco perché era importante che a rappresentare

gli interessi della Polonia fossero polacchi e non ebrei. La capitale avrebbe avuto due rappresentanti. Il sistema elettorale avrebbe dato agli ebrei delle città e in particolare a quelli residenti a Varsavia una influenza sul voto superiore a quella già posseduta grazie alla loro rilevante presenza nella popolazione. Le elezioni furono un'altra tappa della stabilizzazione dei fattori di violenza antisemita. I socialisti mirando ad un'indipendenza che non passava per la competizione elettorale, le boicottarono e gli avversari principali dei nazional democratici furono un gruppo di liberali di Varsavia, i Democratici progressisti di Petizione (*Pedecja*) firmatari di un accordo con il Comitato elettorale ebraico per conquistare e spartirsi i due posti di rappresentanti alla Duma spettanti alla capitale. Questa alleanza elettorale rafforzò la visione dell'ebreo come antagonista e nemico politico. I nazional democratici consci dell'importanza economica ed elettorale della parte ebraica della popolazione del Regno si dichiararono disponibili ad un dialogo alle proprie condizioni che se realizzato avrebbe notevolmente ridotto i fattori di scontro violento.

Antisemitismo e dichiarazioni di apertura andarono di pari passo. Non avrebbero respinto chi avesse teso la mano verso di loro e in particolare non lo avrebbero fatto con gli ebrei ai quali promettevano tolleranza, uguaglianza di diritti e di essere i portavoce dell'abolizione delle leggi discriminatorie. Questa posizione confermata per l'elezione della seconda Duma, mutò per la terza nella quale il boicottaggio degli altri partiti polacchi e ebraici consentì ai nazional democratici di concorrere senza oppositori. Il partito nazional democratico tentò una politica di cooperazione con il governo zarista rompendo i rapporti con i democratici costituzionalisti russi e accentuando il profilo antisemita. La politica di vicinanza alla Russia non ebbe risultati positivi e fu la causa principale dell'uscita dalla Lega Nazionale del NZR nel 1908 e l'anno successivo dell'organizzazione universitaria *Związek polskiej młodzieży* (Unione di giovani polacchi). Il punto critico delle relazioni tra democratici nazionali e ebrei polacchi furono le elezioni della Duma del 1912 nel cui periodo il nazionalismo polacco si spostò verso un crescente odio di razza e l'identificazione sempre più stretta dei termini "ebraico" e "rivoluzionario". La minoranza russa ebbe riservato uno dei due seggi di Varsavia lasciando aperta la possibilità che l'altro seggio rimanente potesse essere conquistato dagli ebrei. L'antisemitismo acquistò un valore propagandistico molto intenso e gli attacchi della stampa popolare furono così duri al punto da spingere la censura russa ad intervenire. Si stava consolidando il clima che avrebbe dieci anni dopo portato all'assassinio del primo presidente della Repubblica polacca. La violenza legata al boicottaggio delle attività ebraiche non fu rivolta solo contro i legittimi proprietari, ma anche contro i polacchi che non si prestavano a farlo. Sia la Destra che la Sinistra all'interno della propria concezione della comunità nazionale avevano una parte aggressiva che favorì la violenza. Le élite al potere presentavano

visioni concorrenti della comunità immaginata della nazione polacca. E questo aumentava i fattori di scontro.

La situazione politica peggiorò con lo scoppio della guerra che accrebbe gli elementi di crisi e legittimò ogni tipo di violenza. Il rapporto tra i nazional democratici, i polacchi in generale e la comunità ebraica peggiorò nel suo complesso. Le accuse di collaborazionismo con i tedeschi e simpatia per i bolscevichi si aggiunsero a quelle per la richiesta di autonomia per la popolazione ebraica e di mancato sostegno alla causa dell'indipendenza polacca. Il complesso di queste imputazioni nello scenario della guerra russo-polacca, della povertà e disperazione del primo dopo guerra saranno la ragione principale delle violenze e delle centinaia di vittime da esse causate dalla fine del conflitto ai primi anni Venti del Novecento. Il *Sejm* del *Commonwealth* polacco-lituano era stato il più potente, ma non il più efficace, parlamento nella prima Europa moderna. La memoria di ciò era molto forte, ma non bastava a fare del *Sejm Ustawodawczy* (*Sejm* legislativo o costituzionale) convocato da Piłsudski nel 1919 un organo efficiente. Era un corpo fondamentalmente nuovo, eletto da una società con poca esperienza della politica parlamentare e ciò aumentò la possibilità che il "dibattito" politico si spostasse fuori dalle aule, senza regole e con un alto tasso di litigiosità. Solo alcuni deputati furono eletti con il suffragio universale e con regolari elezioni. La Galizia orientale, che era ancora contesa tra i polacchi e gli ucraini, fu rappresentata dai deputati polacchi del *Reichstag* austriaco, le province prussiane furono inizialmente rappresentate dai deputati polacchi al *Reichstag* tedesco. Non esistevano deputati delle frontiere orientali (i voivodati di Volhynia, Polesia e Nowogródek) o dall'Alta Slesia. A seguito dell'esclusione di queste aree, il *Sejm* costituzionale non aveva quasi rappresentanze di minoranza nazionale, salvo dieci deputati ebrei e due tedeschi. Le elezioni organizzate in fretta nell'ex Regno polacco, portarono avanti deputati di prima nomina i quali dovettero imparare il funzionamento di un sistema parlamentare e non rispettavano, tendenzialmente, la disciplina di partito in un continuo dibattito e messa in discussione dell'appartenenza ai propri gruppi il più ordinato dei quali era quello del PPS grazie anche alla tradizionale disciplina del partito e alla presenza di un leader carismatico come Piłsudski. La conseguenza principale fu una forte instabilità dovuta all'impossibilità di avere una chiara maggioranza governativa. L'instabilità, tra il 1919 e il 1922 si succedettero 8 gabinetti, fu lo specchio di un paese in costruzione in cui la lotta politica era fortemente radicalizzata e i rapporti con gli stati limitrofi ancora in via di definizione. La violenza continuava ad essere parte importante di tale scenario; c'erano quella a supporto di una politica estera molto aggressiva, la potremmo, forse, definire una violenza di Stato, e quella interna tra parti politiche e sociali differenti; in entrambi i casi essa era a supporto di differenti ideologie naziona-

liste e concezioni della comunità nazionale e il diminuire dell'attrattività e della capacità di convincimento delle loro idee favorì il mantenimento della violenza come uno dei principali fattori di comunicazione e tentativo di soluzione dei conflitti nella società polacca. Gli stessi partiti principali dovettero affrontare dei problemi che misero in parte in discussione il modello ideale di Stato che proponevano ai polacchi. Per il PPS di Piłsudski, poco tempo dopo dalla rinascita della Polonia come entità sovrana, la possibilità di creare uno stato unitario con tutte le nazionalità appartenenti all'antica Repubblica diminuì all'aumentare dell'intensificazione dell'azione dei movimenti nazionali tra gli ucraini e i lituani suoi ex popoli costituenti. La Polonia creata a Riga (18 marzo 1921) sarebbe stata abitata da poco meno di due terzi di polacchi e avrebbe incluso notevoli minoranze ucraine, ebrei, tedeschi, bielorusse e avrebbe dovuto confrontarsi con la propria natura multi-etnica, costituita da minoranze le quali, salvo quella ebraica, avevano all'estero degli stati a cui guardare per il sostegno delle proprie rivendicazioni. La rinascita della Polonia ante 1772 e l'esigenza di corrette e non violente relazioni con gli altri popoli dell'area cominciarono ad essere inconciliabili. I socialisti internazionalisti del SDKPiL e del PPS-Lewika non ebbero tali problemi poiché essendo proiettati verso la costruzione della giustizia universale e della fraternità internazionale non accettavano gli ideali nazionalisti. I democratici nazionali mantennero e proclamarono coerentemente una posizione di difesa dei soli interessi polacchi. In vista delle elezioni il nazionalismo di matrice PPS arrivò in piena elaborazione della nuova situazione, mentre i democratici nazionali mantenevano le proprie posizioni. In tale contesto assunse ancora più importanza la percezione avuta a livello popolare della concezione del nazionalismo dei principali partiti (Snyder 2004). Al fine di sfruttare al meglio il sistema D'Hondt con il quale si sarebbe votato, i partiti di destra si unirono in un cartello elettorale denominato Alleanza Cristiana di Unità Nazionale (*Chrześcijańskiej Związek Jedności Narodowej*, ChZJN) composta da Unione Nazionale del Popolo (*Związek Ludowo-Narodowy*, ZLN), e Movimento Cristiano democratici (*Stronnictwo Chrześcijańsko-Demokratyczne*, SChD). Nella campagna elettorale il cartello di destra ebbe il sostegno finanziario di proprietari terrieri e aristocratici e ciò favorì una capillare diffusione della comunicazione propagandistica, soprattutto nelle fasce più povere e meno istruite della popolazione, tramite giornali locali e volantini. Il messaggio era semplice, breve, immediato e di facile comprensione e si concludeva in molti casi con l'invito a trasmetterlo ad un amico. Il lettore era visto come un potenziale veicolo di trasmissione, gli si chiedeva una partecipazione attiva. Il tema dominante della propaganda, fortemente polarizzato e espresso con intensa violenza verbale, fu l'unità nazionale da raggiungere e difendere dal principale nemico rappresentato dagli ebrei che erano, data la loro presenza, anche la principale fonte di discredito degli altri partiti. Le forze di sinistra in genere, anche

quelle del centro agrario, Piłsudski e Wincenty Witos (1874-1945) in particolare, furono indicate come delegati degli ebrei, succubi dell'imperio dell'ebraismo internazionale, complici del gioco ebraico diretto alla conquista del controllo politico e economico sulla Polonia. I democratici nazionali si presentavano come l'unico partito in grado di contrastare una così terribile prospettiva. La propaganda diretta agli operai chiedeva loro se desiderassero essere rappresentati da un ebreo, come sarebbe accaduto se avessero dato ascolto al PPS, o governati al livello nazionale da partiti sottomessi agli ebrei indicati come colpevoli di ogni tipo di problema o crisi ci fosse in Polonia in quel periodo. Agli elettori polacchi spettava il compito di difendere la Polonia dall'invasione ebraica universale.

In tale difficile contesto maturò prima l'elezione e poi l'uccisione del primo presidente della risorta Repubblica polacca. L'Assemblea costituente promulgò la Costituzione il 17 marzo 1921, in forza di essa la Polonia era una repubblica parlamentare (*Rzeczpospolita Polska*) con al vertice un presidente eletto dal Sejm e dal Senato uniti in Assemblea nazionale per la durata di sette anni. Il modello costituzionale era quello della Terza repubblica francese. L'assassinio avvenne in un contesto di violenza sociale e radicalizzazione dei conflitti: Varsavia era bloccata in preda a violenti scontri e il Sejm circondato da una folla invocante le dimissioni del neo eletto presidente. Sul contesto violento pesò il risultato delle elezioni dalle quali non ebbe origine una maggioranza politica definita costringendo così i partiti ad una caccia ai voti necessari all'elezione del presidente. L'importanza del ruolo del partito contadino Piast posizionato al centro dello schieramento politico e delle minoranze fu subito evidente. L'elezione fu condizionata dalla decisione di Piłsudski di non candidarsi, scelta però che non significava una sua completa uscita di scena. La figura del presidente della repubblica non era stata dotata, l'azione di Dmowski era stata decisiva in tal senso, dei poteri d'intervento nella vita pubblica che il Comandante desiderava e ciò oltre ad amareggiarlo profondamente lo spinse a non candidarsi. La decisione la rese pubblica il 4 dicembre 1922, solo cinque giorni prima delle elezioni previste per il nove dicembre creando ai partiti che avevano deciso di sostenerlo il problema di scegliere un candidato (Thugutt 1992). Piłsudski poteva vantare un sostegno personale trasversale in tutti i partiti del centro-sinistra e della sinistra che nessun altro politico aveva in quel periodo. Non candidarsi significa dare un vantaggio al centro-destra e alla destra e il ruolo delle minoranze sarebbe risaltato più di quanto sarebbe stato se avessero votato un candidato carismatico come Piłsudski, il quale nonostante si fosse ritirato indicò la tipologia del suo successore che avrebbe dovuto essere un uomo di compromesso e non legato strettamente a nessun partito (Piłsudski 1937). Gabriel Naturowicz candidato della sinistra vinse per 62 voti il ballottaggio del 9 dicembre 1922 contro quello della destra conte Maurycy Zamoyski (1871-1939) conosciuto uomo politico sposato con la

principessa Maria Róża Sapieha (1884-1969) e principale proprietario terriero della Polonia russa. Il vincitore cinque giorni dopo l'elezione assunse la carica di Presidente della Repubblica. Il 16 dicembre 1922 dopo sette giorni di disordini e violenze organizzate dai democratici nazionali e dai loro alleati contro l'elezione di Narutowicz ritenuto il candidato delle minoranze nazionali, dei massoni e degli ebrei, il pittore Eligiusz Niewiadomski (1869-1923) (Brykczynski 2014: 411-439), accogliendo anche l'appello a passare all'azione dell'associazione antisemita Sviluppo (*Rozwój*), uccise il neo presidente la cui elezione era ritenuta dalla destra un *vulnus* al diritto esclusivo dei polacchi a prendere loro soltanto le decisioni più influenti sui destini della Nazione (Monzalli 2018).

Con l'assassinio di Narutowicz iniziò un periodo di instabilità in cui il vero protagonista della scena politica, Piłsudski, stava apparentemente in disparte, ma manovrava con decisione e abilità per influenzare l'attività governativa. La crisi politica e le tensioni sociali aumentarono e nel novembre 1923 Cracovia fu teatro di scioperi e sanguinosi scontri tra manifestanti e polizia i quali avrebbero contribuito a preparare il terreno alla svolta autoritaria del Comandante nel maggio 1926 concludendo nel nome della *sanacja*, ovvero del risanamento morale e della diminuzione delle ruberie, la prima travagliata e violenta fase della storia del risorto Stato polacco.

BIBLIOGRAFIA

Breccia A.

2008 *Sicurezza ed equilibrio nella politica internazionale: dal Concerto europeo all'Unione Europea*, Roma, Nuova Cultura.

Cienciala A. M.

1992 'The Battle of Danzig and the Polish Corridor at the Paris Peace Conference of 1919', in P. Latawski (ed.), *The Reconstruction of Poland, 1914-1923*, London, Palgrave Macmillan UK.

Davies N.

1972 *White Eagle, Red Star: The Polish Soviet War 1919-1920*, New York, Columbia University Press.

2005 *God's Playground*, Vol. II., New York, Columbia University Press.

Degras J. (ed.)

1951 *Soviet Document on Foreign Policy*, Oxford University Press, New York.

Dmowski R.

1926-1927(ried.1989) *Polityka polska i odbudowanie państwa*, (*Politica polacca e ricostruzione dello stato*), 2 voll., Warszawa, Nortom.

1937(ried.1999) *Świat powojenny i Polska*, (*Il mondo del dopoguerra e la Polonia*), Warszawa, Nortom.

Macartney C.A. (ed.)

1961 *Documents on British Foreign Policy, 1919-1939*, First Series XI, London, Her Majesty's Stationary Office.

Dokumenty i Materiały po Istorii Sovetsko-Pol'skikh Otnoshenii, Moscow, 1963, i. 80.

Duffy J.P., Ricci V.L.

2015 *The Czars*, New York, New Word City.

Fink C.

2004 *Defending the Rights of Others: The Great Powers, the Jews, and International Minority Protection, 1878-1938*, New York, Cambridge.

2009 'Two Pogroms: Lemberg (1918) and Pinsk (1919)', in *Varieties of Antisemitism: History, Ideology, Discourse*, Newark, University of Delaware Press.

Fornaro P.

1997 *L'Ungheria dei Consigli e l'Europa danubiana nel primo dopoguerra*, Milano, Franco Angeli.

2006 *Ungheria*, Milano, Unicopli.

Graziosi A.

2007 *L'Urss di Lenin e Stalin*, Bologna, Il Mulino.

De Gurowski A. G.

2010 *La Civilisation et la Russie*, (riedizione dell'originale edito a San Pietroburgo nel 1840) Firenze, Nabu Press.

1848 *Le Panslavisme, son histoire, ses véritables éléments: religieux, sociaux, philosophiques et politique*, Firenze, Le Monnier.

Gurvich G.S.

1926 *Osnovy Sovetskoi Konstitutsii Izdanie Piatoe, Znachitel'no Dopolnennoe, i Ispravlennoe*, (Fondamenti della Costituzione sovietica V edizione riveduta) Moskva, Gosizdat.

Kraszewski J.I

1864 *My i oni*, (Noi e loro), Poznań, Nakładem Księgarni Jana Konst.

La Mantia C.

2015 'Danzig's Issue in the Files of the Italian Military Mission to Poland and Italian Military Representatives in the Inter-Allied Commissions', in A. Biagini and G. Motta (eds.), *The Great War: analysis and interpretation*, Newcastle, Cambridge Scholars Publishing, pp. 307-323.

2019 'Manfredi Gravina Alto commissario della SdN nella città libera di Danzica (1929-1932)', in *Italy on the Rimland. Storia militare di una penisola eurasiatica*, Vol. I, Intermarium, Roma, Società di Storia Militare, pp. 343-361.

MacMillan M.

2002 *Paris 1919: six months that changed the world*, New York, Random House Trade Paperback.

Manusevich A.

1960 'Bor'ba Sovetskogo Pravitel'stva za Vykhod iz Mirovoi Voyny i Pofskie Internatsionalisty v Rossii (Ianvar'-Mart', 1918)', (La lotta del governo sovietico per la fine della guerra mondiale...), in *Uchenye Zapiski Instituta Slavianovedenie*, xxv.

Marinelli L. (ed.)

2004 *Storia della letteratura polacca*, Torino, Einaudi.

Meijer J.M. (ed.)

1964-1971 *The Trotsky Papers 1917-1922*, 2 Volumi, Paris, The Hague Mouton.

Monzalli L.

2018 *Francesco Tommasini. L'Italia e la rinascita della Polonia indipendente*, Roma, Accademia Polacca delle Scienze.

Mosse G.L.

2005 *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza.

Motta G.

2006 *Le minoranze nel 20° secolo: dallo Stato nazionale all'integrazione europea*, Milano, Franco Angeli.

2011 *Vincitori e Vinti. L'Europa centro-orientale nel primo dopoguerra*, Roma, Nuova Cultura.

2017 *The Great War against Eastern European Jewry, 1914-1920*, Newcastle u. Tyne, Cambridge Scholars Publishing.

Orzeszkowa E.

1876 *Eli Makower*, Warszawa, Nakład i druk K. Kowalewskiego.

1878 *Mejr Ezofowicz*, Warszawa, Zielona Sowa.

1888 *Nad Niemnem (Sul Niemnem)*, Warszawa, Gebethner i Wolff.

Patricelli M.

2004 *Le lance di cartone*, Torino, UTET.

Piłsudski J.

1937 *Przemówienie na zebraniu w Prezydium Rady Ministrów (4 grudnia 1922 r.) (Discorso in una riunione del Presidium del Consiglio dei ministri)*, in Kazimierz Świtalski, *Pisma zbiorowe*, vol. 5, Warszawa.

Polonsky A., E. Mendelson, Tomaszewski J. (eds.)

2005 *Jews in Independent Poland, 1918-1939*, Littman Library of Jewish, Liverpool.

Snyder T.

2004 *The Reconstruction of Nations: Poland, Ukraine, Lithuania, Belarus, 1569-1999*, New Haven, Yale University Press.

Suleja W.

2009 *Józef Piłsudski*, Wrocław, Ossolineum.

Świętochowski A.

1882 *Wskazania polityczne, (Indicazioni politiche)*, Warszawa, K. Kowalewski.

1886 'Praca organiczna', ('Il lavoro organico'), in *Prawda*.

Thugutt S.

1992 'Przyczynek do historii pierwszego Zgromadzenia Narodowego' ('Un contributo allo studio della prima Assemblea Nazionale'), in K. Stembrowicz, (ed.), *Gabriel Narutowicz we wspomnieniach współczesnych polityków* (*Gabriel Narutowicz nei ricordi dei politici contemporanei*), Warszawa.

Tooley T.H.

1988 'German Political Violence and the Border Plebiscite in Upper Silesia 1919-1921', *Central European History*, XXI, 1 Cambridge, pp. 56-98.

Ventrone A.

2003 *La seduzione totalitaria: guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli.

Walichi A.

1979 'Adam Gurowski: Polish Nationalism, Russian Panslavism and American Manifest Destiny', *The Russian Review*, 38, 1, pp. 1-26.

Wandycz P.

1969 *Soviet-Polish Relations 1917-1921*, Cambridge, Mass., Harvard University.

Zamoyski A.

2009 *16 agosto 1920. La battaglia di Varsavia*, Milano, Corbaccio.

Żarnowska A.

1965 'Próba analizy ruchu strajkowego w Królestwie Polskim w dobie rewolucji 1905-1907' ('Un tentativo di analizzare il movimento di sciopero nel Regno di Polonia nell'era della rivoluzione 1905-1907'), in *Przegląd Historyczny*, vol. 56, n° 3.